



Anno XLV - n° 1

APRILE 2016

IL NOTIZIARIO

Periodico della Sezione di Livorno del Club Alpino Italiano



Bhutan - Fortezza di Lingshi (foto Giuliana Formicola)

AVVISO - "IL NOTIZIARIO SU CARTA"

Come noto, per il contenimento dei costi il Notiziario di sezione (ad uscite quadrimestrali) al momento è disponibile solamente in "versione online".

Peraltro, per venire incontro ai soci che non dispongono dei sistemi informatici necessari per accedervi, a partire da questo numero ne verrà "stampato" il quantitativo di copie ad essi destinato e, solo questo fascicolo, verrà anche recapitato ai medesimi, "UNA TANTUM", a mezzo posta.

I successivi "Notiziari su carta" potranno essere ritirati dagli aventi titolo direttamente in sezione. Inoltre, su specifica prenotazione presentata alla segreteria, gli stessi fascicoli potranno essere disponibili, in alternativa, anche presso l'edicola del socio Andrea Bianchi, in Via del Porticciolo 2a (di fronte alla Camera di Commercio) ovvero ne potrà essere richiesto l'invio a domicilio con spese a "carico del destinatario."



Bhutan: andando a scuola (foto Giuliana Formicola)



Relazione del 13 Febbraio 2016

A conclusione dei tre anni di mandato devo riconoscere che il presidente di una sezione del CAI non può esercitare le proprie funzioni senza l'aiuto e la collaborazione di altri soci e per questo motivo ringrazio coloro che mi hanno aiutato, in particolare nello svolgimento dei compiti di segreteria, di contabilità, di organizzazione e sviluppo Progetto Scuola, di realizzazione gite e gintoni.

Ultimamente si sono verificati eventi particolarmente significativi per la nostra sezione, mi riferisco all'attribuzione della sede in piazza Dante, alla costituenda Sottosezione dell'Elba ed al riconoscimento da parte del Gruppo Regionale della funzione di sezione guida per la sentieristica in Capraia e per i progetti di sistemazione sentieri elbani, in collaborazione con il Parco Nazionale Arcipelago Toscano.

La nuova sede non è ancora completata ed è in attesa che qualche socio di buona volontà si sacrifichi per qualche giorno al fine di renderla più accogliente e presentabile. Non dovendo più pagare l'affitto è stato possibile mandare due soci a frequentare corsi per Accompagnatori d'Escursionismo ed altri per corsi d'aggiornamento, inoltre sei soci hanno partecipato ad un Corso di Sen-

tieristica al rifugio di Mosceta: con essi sarà più facile portare a termine l'impegno che la sezione si è assunta di segnare e sistemare i sentieri della Capraia. Il lavoro dovrà essere completato entro il 2016 in vista della Settimana Nazionale dell'Escursionismo, proposta ed organizzata dal Gruppo Regionale Toscana e che si svolgerà nella primavera del 2017 proprio nell'Arcipelago Toscano.

La Sottosezione dell'Elba è in fase di costituzione e mi auguro che questa primavera si arrivi al momento della ratifica definitiva che consentirà ai soci elbani di iniziare a lavorare per sviluppare al meglio tutte le attività congeniali ad un turismo sostenibile ed in sintonia con i principi del CAI, che porti benessere ma soprattutto rispetto di un ambiente straordinario come quello dell'Elba.

Quello che manca alla nostra sezione è il numero di titolati per le varie discipline: escursionismo, alpinismo, arrampicata su roccia etc.... Tale deficienza non ci consente di organizzare corsi specifici, se non quelli di escursionismo dove abbiamo il maggior numero di titolati, costringendoci ad appoggiarsi ad altre sezioni, tra l'altro poco disponibili a trasferire a Livorno alcune lezioni dei corsi. Rivolgo un appello a quei soci che potrebbero e vorrebbero frequentare un corso di specializzazione di farsi avanti.

Da oltre un anno è sorto il Gruppo MTB che con alterne vicende sta portando avanti un'attività sempre più in crescendo e che coinvolge un discreto numero di appassionati.

Purtroppo devo lamentare la mancanza d'iniziativa da parte del Gruppo Roccia che, al contrario degli anni precedenti, negli ultimi tempi si è un po' smarrito anche a causa di problemi familiari che hanno impedito ai titolati di svolgere un'adeguata attività di aggregazione e propedeutica.

In ambito alpinistico voglio evidenziare l'impresa del socio Guido Spinelli che ai primi di gennaio 2016 ha raggiunto la vetta della cima più alta del continente americano, l'Aconcagua m.6962, portando con sé il gagliardetto del CAI Livorno.

Il nuovo Consiglio avrà di che occuparsi per i prossimi tre anni e mi auguro che riesca a portare a buon fine gli impegni presi e proponga nuove soluzioni che possano incrementare l'interesse per il CAI e conseguentemente portare alla sezione nuovi soci, in particolare giovani.

Un caro saluto a tutti i soci.

Giacomo Banti

Relazione del 24 Marzo 2016

Carissimi soci, avevo appena riposto la penna, ma ho dovuto subito riprenderla...

Dalle votazioni seguenti l'Assemblea del febbraio scorso è scaturito il nuovo Consiglio Direttivo che, successivamente, ha stabilito tutte le cariche istituzionali. Come vedrete nelle pagine seguenti, i 2/3 del Consiglio uscente sono stati confermati e sono subentrati tre nuovi consiglieri, oltre al rieletto accademico Giustino Crescimbeni come Delegato All'Assemblea Generale; ad essi vanno i miei personali auspici per un proficuo lavoro in seno alla Sezione. Mi auguro che fra i dirigenti della Sezione regni sempre la concordia e la consapevolezza di far parte di un nobile sodalizio che per tradizione esprime principi di onestà, amicizia, rispetto ed altruismo, valori che hanno ispirato i padri fondatori e che in oltre 150 grandi figure dell'alpinismo e della cultura ci hanno tramandato.

Gli impegni che la Sezione si è assunta sono molteplici ed a mio parere i più importanti sono:

- 1) Costituzione della Sottosezione Isola d'Elba. Questa iniziativa è in fase avanzata e contiamo di inaugurarla prima dell'estate.
- 2) La segnatura e numerazione dei sentieri della Capraia. Tale attività è già iniziata e contiamo di completarla en-

tro l'anno per dar modo di sviluppare le iniziative di cui al punto seguente.

3) Organizzazione e preparazione delle gite e manifestazioni in occasione della prevista Settimana Nazionale dell'Escursionismo, che si svolgerà dal 23 al 30 Aprile del 2017 nell'Arcipelago Toscano. Il CAI Livorno è incaricato di occuparsi dell'area Nord dell'Arcipelago (isola di Capraia, isola di Gorgona) e del territorio costiero, che fronteggia la suddetta area (Colline Livornesi, S. Rossore, Monte Pisano); la Sezione dovrà quindi programmare ed elaborare soluzioni che consentano di soddisfare le aspettative del Gruppo Regionale e dei partecipanti.

4) Il Progetto Scuola 2015/2016, programmato ed organizzato dal nostro ex vicepresidente è attualmente gestito da alcuni consiglieri coadiuvati da soci esperti. L'impegno è notevole perché si tratta d'istruire in classe e poi guidare in ambiente collinare numerosi studenti delle scuole primarie cittadine e periferiche, per un totale di circa 500 alunni. Questa iniziativa è di fondamentale rilevanza per noi dato che riveste un carattere prettamente sociale che è assai riconosciuto dagli Enti locali.

Da più di un anno è nato il Gruppo MTB che tramite l'entusiasmo del suo coordinatore sta marciando a gonfie vele. Confidando nella buona volontà e capacità del coordinatore spero che anche

il Gruppo Senior possa espandersi e svilupparsi come merita.

Il settore dell'escursionismo risulta essere l'elemento trainante della nostra Sezione, principalmente per merito di validi accompagnatori titolati o meno. Nel 2015 sono state formate due figure di soci qualificati: un Accompagnatore Sezionale di Cicloturismo ed una Operatrice Sezionale TAM.

Per incrementare la nostra visibilità sono stati presi contatti con banche e attività commerciali affinché con il loro supporto si possano intraprendere iniziative considerate un tempo troppo onerose per le finanze della Sezione: gadget, conferenze, incontri, proiezioni, corsi di specializzazione etc.. inoltre è necessario un aggiornamento del materiale alpinistico, ormai obsoleto, ed il miglioramento abitativo della sede.

Concludo rammentando che presso i locali della sezione è a disposizione di tutti i soci una importante Biblioteca che nel tempo si è arricchita di nuovi volumi. I soci potranno anche prelevare temporaneamente il materiale per una comoda consultazione a casa.

Un caldo saluto a tutti.

Giacomo Banti



ORGANICO della SEZIONE CAI di LIVORNO

TRIENNIO 2016 - 2018



Consiglio Direttivo

Giacomo Banti (*Presidente*)
Massimo Tuccoli (*Vice Presidente*)
Umberto De Napoli (*Segretario*)
Andrea Bianchi - Maurizio Braghieri
Aldo Fontana - Fabio Gambacciani
Franco Mostardi - Massimiliano Scavo

Tesoriere

Giuseppe Marzagalli

Collegio dei Revisori dei Conti

Daniela Innocenti - Silvia Orsucci

Delegato della Sezione all'Assemblea dei Delegati

Giustino Crescimbeni

Commissione Elettorale e Verifica Poteri

Mirna Favilli - Giuliana Formicola - Antonella Calvetti

Trekking in Butan

*Cari amici lettori,
questa esperienza l'ho vissuta qualche anno
fa, ma finora, per problemi di redazione, non
è stato possibile pubblicarla.
Se ne avrete voglia potrete conoscerla ora!*

Trekking in Bhutan

La prima volta che ho visto l'Himalaya è stato dall'aereo, sulla rotta Milano-Pechino, più o meno quattro anni fa. È forse banale dirlo, ma fu uno spettacolo affascinante, soprattutto a livello emotivo. La sola idea di essere sospesi sopra al tetto del mondo mi procurò un'emozione indicibile, fortissima, quasi un senso di surreale e di sogno. In quel momento non mi sfiorò neppure il pensiero che un giorno avrei potuto calpestare veramente le pendici di quelle montagne, eppure è venuto il giorno in cui questo è successo e a me sembra ancora qualcosa di incredibile...

In realtà avevo "incontrato" l'Himalaya, si può dire per la prima volta, quando in terza media studiai la deriva dei continenti: osservavo sul mappamondo, cercando di capire, quella lunga fascia marrone dalle Alpi all'Estremo Oriente... più o meno in quell'epoca nacque anche la mia curiosità verso la "Muraglia Cinese"... che mondi! Li avrei mai realmente conosciuti? A quanto pare sì... Tutti i miei viaggi sono nati da desideri, spesso emersi molto molto tempo fa...

Infatti avevo desiderato, e poi finalmente deciso, il mio viaggio in Bhutan sulla scia della ricerca del mondo di "Shangri-la". La leg-

genda dice che è una valle dove gli uomini vivono a lungo senza invecchiare perchè il tempo non esiste e conservano in un monastero le testimonianze della sapienza umana. Di questo mondo fantastico si parla nel film "Orizzonte perduto", che avevo visto da piccina; da adulta invece ho incontrato questa utopia leggendo alcune pagine di Tiziano Terzani in "In Asia". Dopo questa lettura, che aveva risvegliato i miei sogni di bambina, dato che ormai nella mia vita avevo cominciato a viaggiare, il mio pensiero si era focalizzato sulla possibilità di andare sul serio alla ricerca di questo paradiso terrestre. È così che ho incontrato il Bhutan.

Che cos'è?, dov'è? Mi son sentita chiedere ripetutamente parlando della mia ultima destinazione. Il Bhutan è un piccolo regno himalayano, l'ultimo di fede buddhista rimasto indipendente. Tutti sappiamo cosa invece è successo al Tibet.

L'occasione propizia per partire si è presentata incontrando per puro e semplice caso un gruppo del CAI di Castelnuovo Garfagnana che organizza viaggi un po' fuori dell'ordinario, che loro infatti chiamano "spedizioni".

Sono quindi partita i primi di ottobre dello scorso anno, decisamente in ansia sulla mia capacità di essere all'altezza di ciò che avevo deciso di intraprendere: 13 giorni di cammino in alta quota con le rispettive notti in tenda, la lontananza da qualsiasi riferimento alla "nostra civiltà", il venire a contatto con

un mondo così diverso e così fantastico. Se fosse successo qualcosa di non programmato sarebbe stato difficile trarsi di impaccio, l'unico collegamento con il resto del pianeta era il satellitare del capo gruppo, apparecchio che sarebbe stato acceso solo per due ore la sera...

Prima di arrivare in Bhutan siamo stati fermi per due notti a Delhi – l'aereo della Druk Air non era partito per una "coda" del Monzone – e la città caldissima, caotica, sovraffollata, piena di rumori e odori spesso nauseabondi, resi insopportabili dall'afa, è stata paradossalmente il giusto preambolo per godere in pieno dell'arrivo a Paro, l'unica città dotata di aeroporto in Bhutan: niente traffico, aria limpida e fresca. Il velivolo che ci trasportava - uno dei due che percorrono la rotta Delhi-Paro e che compongono l'aeroflotta del piccolo regno - non era né grande né piccolo; le hostess erano graziosissime, delicate e gentili come delle bamboline in costume nazionale, fatto di stoffe stupende opera dell'artigianato locale. Il costume si chiama kira e consiste di una gonna lunga e stretta con due grosse pieghe laterali per permettere il movimento delle gambe ed una giacchetta corta con un collo sciallato fermato da una spilla di luminosi strass.

Il comandante-pilota, che parla un ottimo inglese, ci avverte e ci indica in che direzione guardare quando la rotta dell'aereo passa parallelamente alla catena dell'Himalaya e l'Everest spicca frastagliato in tutto quel bianco, sovrastando tutte le montagne circostanti. Tutti i passeggeri si sono alzati in piedi con le macchine fotografiche pronte allo scatto, c'è stato un esplodere di un urlo di gioia: "Eccolo!", e ce ne stavamo tutti appollaiati accanto ai finestrini dello stesso lato... se fossimo stati su di un battello ci avrebbero detto: "Non state tutti dalla stessa parte!!"

E poi c'è stato l'arrivo nella valle di Paro, stretta e lunga. È, a quanto ho capito, l'unica, in tutto il piccolo regno, ad essere adatta ad accogliere un aeroporto: le altre valli sono o più corte, o più strette o in salita...

Rimanendo seduta nel mio sedile vedevo sia dal finestrino di destra che da quello di sinistra tutto verde, i magnifici boschi che tappezzano le pendici di queste montagne, sempre più vicini, sembrava che le ali quasi sfiorassero i rami degli alberi, mi veniva da dire che l'aereo ci entrava "giusto giusto"...

E poi l'atterraggio in pieno sole: siamo scesi dalla scaletta ed è stata immediata la sensazione di luce abbagliante, aria leggera, limpida e fresca. Qualcuno di noi si è inginocchiato per baciare il suolo, altri hanno alzato le braccia al cielo gridando: "Evviva!". L'aereo aveva la magnifica bandiera del dragone stampigliata sulla coda nei colori giallo e arancio: si possono immaginare due colori più luminosi?

Una decina di persone in costume nazionale – il gho – ci ha ricevuto all'ingresso dei locali dell'aeroporto con un leggero inchino. Il gho è una specie di kimono indossato da uomini adulti e ragazzi, ha un ampio collo sciallato, come quello di un accappatoio, e le due parti davanti prive di bottoni che sono sovrapposte l'una all'altra. Sarebbe lungo fino alla caviglia ma viene accorciato alle ginocchia allacciando in vita una cintura di stoffa e facendo sbuffare il tessuto eccedente. Accompagnato da calze nere fino al ginocchio e da una sciarpa bianca sulla spalla è veramente un abito elegante; ahimé purtroppo le scarpe sono spesso occasionali e nettamente occidentali, dalle Nike ai mocassini! I bagagli sono arrivati subito e li abbiamo presi noi stessi dai carrelli, non c'erano nastri trasportatori. L'aeroporto, infatti, è piccolissimo, ma nella pur grande sala d'attesa troneggiano i ritratti dei cinque sovrani della

dinastia regnante. Le fotografie gigantesche sono in bianco e nero, tranne l'ultima, che è a colori, e mostrano dei personaggi che sembrano usciti dal Milione di Marco Polo, agghindati come gli antichi imperatori cinesi.

Uno degli aspetti più interessanti di questo paese, e che ha reso il Bhutan famoso in tutto il mondo è l'affiancare al concetto di Pil, nostro attuale tormento, quello di "felicità interna lorda" detta GNH, che viene misurata costantemente dai funzionari preposti. La GNH non si basa soltanto sulla felicità dei volti della popolazione, ma utilizza veri e propri criteri per valutare i progetti di sviluppo ed i progressi nella soddisfazione personale per l'intera società bhutanesi. Utopia? Visione fantascientifica del mondo del domani? Difficile rispondere ma, per onore di cronaca, un amico mi ha raccontato che in un comune dell'Italia centrale il sindaco ha

inserito nello statuto la medesima "Unità di Misura" e ha celebrato un gemellaggio tra il suo territorio ed il piccolo regno Himalayano!!! Forse non sono perse tutte le speranze per un mondo migliore, soprattutto più umano.

Altra caratteristica importante di questo regno è che non è confessionale ma laico e propugna la libertà di culto, anche se il Buddismo si respira a pieni polmoni sin dai primi istanti in cui si mette piede su questa terra.

Abbiamo subito conosciuto colui che ci avrebbe fatto da guida per tutta la nostra permanenza: un ragazzo alto e bruno con la pelle ramata, Sangey, anche lui rigorosamente in abito nazionale. Dopo questi primi approcci mi sento di dire che i loro tratti del viso ricordano quelli dei Mongoli.

Sangey, dopo averci salutato con un profon-



Villaggio a 4.000 metri (foto Giuliana Formicola)

do inchino, ha offerto a ciascuno di noi una sciarpa bianca di benvenuto e di buon augurio; ora la mia è appesa accanto al rosario di semi preso in India, alle sorgenti del Gange, ed al piccolo Buddha di giada preso in Cina al tempio di Lingyin, ovvero il “Tempio del rifugio dell’anima”. Questo piccolo agglomerato di ricordi è il mio altarino privato ...

Dall’incontro con Sangey sono cominciati 16 giorni di meraviglie il cui ricordo si affolla nella mia testa con l’impazienza di essere espresso.

Questi che racconto sono i primi che sono riuscita a esporre e mettere in ordine.

All’inizio del trekking, abbiamo lasciato il centro abitato; di questo momento ricordo un nugolo di bimbi che stavano facendo la ricreazione all’aperto interrompendo le ore di lezione, tutti con l’abitino tradizionale dello stesso colore – tanti ometti in divisa bhutaneese ma con le espressioni del viso e le urla di tutti i bimbi del mondo.

Siamo entrati nella riserva naturale Jigme Dorji National Park, attraversata per un lungo tratto dal nostro percorso. L’ingresso è segnato da un Chorten e da numerosissime bandierine di preghiera. Il Chorten è una piccola costruzione di pietra imbiancata a calce e con una larga striscia rossa dipinta subito



All’uscita di scuola (foto *Giuliana Formicola*)

sotto il tetto, è un reliquiario e contiene, murati al suo interno, testi sacri, preghiere scritte su stoffe preziose o oggetti appartenuti a lama importanti. Chi passa accanto ad un Chorten viene investito dalla sacralità del luogo e ne riporta benedizioni per sé ed i suoi cari.

C’è anche un grosso cartellone di legno dove leggo queste parole “Non lasciare nulla se non le tue impronte, non prendere nulla se non tuoi ricordi”. Faccio una foto e resto a riflettere, mi piace veramente tanto.

A Jangothang, a 4015m., siamo stati fermi un giorno per acclimatarci e cercare di familiarizzare con questo ambiente formidabile.

La mattina alle sei cominciava ad albeggiare, avevo bisogno di uscire all’aperto e, nel modo più silenzioso possibile per non disturbare la mia compagna che dormiva tranquilla, cercai di scivolare fuori dalla tenda. Durante la notte la temperatura era scesa molto; tutto, compreso il pelo nero di un cane che aveva trovato rifugio nei pressi della nostra tenda, era ricoperto di uno spesso strato di brina. Quella dei cani, in un modo o in un altro è stata una costante compagnia al nostro cammino. Ce ne sono molti e noi, in occidente, li chiameremmo bastardi e vagabondi mentre qui sono semplicemente creature viventi e innocue, come tali hanno diritto a vivere in pace con le altre. Gli avanzi del nostro pasto venivano sempre lasciati ben in evidenza per loro o per gli uccelli, spesso delle cornacchie, che si avvicinano all’ora della merenda perché sanno che riceveranno la loro razione. Nei venti giorni che ho trascorso in questa terra non ho mai visto scacciare con violenza un cane e non ho mai sentito ringhiare uno di questi... abbaiare però tanto e specialmente di notte!!! Per quanto riguarda gli yak invece è tutta un’altra storia. Sono animali grossi e imponenti come il bisonte americano ma con il pelo lungo e ab-

bondante che a volte sfiora il terreno. Sono utilissimi a chi trascorre la propria vita a queste altitudini ma sono scontroso e di carattere instabile; morale della favola: quando abbiamo avvistato mandrie di yak ce ne siamo tenuti sempre alla larga e assistere al passaggio di una loro carovana è uno spettacolo degno di essere menzionato: il primo animale della serie è ornato di nastri e campanellini così da essere avvistato facilmente, qualora ciò non accadesse c'è sempre il mandriano che agita vistosamente le braccia e urla per farci capire di doverci allontanare dal sentiero: il capo branco potrebbe innervosirsi e allora... si salvi chi può! Questo è stato uno dei motivi per cui durante la notte non uscivamo mai dalle tende: col buio uno yak non è affatto raccomandabile, mentre con la luce si allontanano spontaneamente e noi umani abbiamo via libera!

Quella prima mattina a Jangothang tutto intorno era ancora scuro, incolore, solo il Jomolhari brillava come illuminato di luce propria. Il Jomolhari è una delle montagne sacre del Buthan e quanto mai maestosa con i suoi 7314 m. completamente ricoperti di ghiaccio. Sfumato di rosa, si stagliava in modo portentoso sull'azzurro cobalto del cielo. Di lì a poco, dal rosa pallido avrebbe cominciato ad acquisire un arancio dorato e le nostre tende avrebbero riacquistato colore. Appena sveglia il silenzio era assoluto. I cani, che durante la notte avevano intavolato una vivace conversazione con gli yak, che avevano avuto voglia di pascolare proprio nel nostro campo, si erano acquietati e si sentiva solo il gorgheggiare sommesso del ruscello che scorreva alla periferia della spianata. È facile immaginare che restai senza fiato e non solo per la bellezza indicibile di ciò che mi circondava, dato che il freddo era veramente tanto, sarà stato qualche grado sotto lo zero, anche se più precisa non saprei essere. Mentre guardavo e sentivo tutto questo mi

sorpresi a pensare a casa, all'Europa... come era lontana... un altro mondo, realmente irraggiungibile.

Il cane aveva avvertito la mia presenza, sollevato il muso, poi sgranchito le zampe e si era avvicinato per annusarmi le mani. Più che altrove qui l'uomo, per lui, significa una sicura fonte per soddisfare la fame. Il languore del risveglio aveva preso sia lui che me, ma io fui più fortunata: il cuoco aveva già preparato il tè e sentii raggiungermi alle spalle una voce gentile "Morning madam, tea?" e una bella tazza fumante mi fu offerta con quel garbo che solo gli orientali hanno nel compiere questo gesto. Il rito del tè la mattina è stato per me uno degli aspetti più magici del trekking: svegliarsi a queste altezze, con questo freddo, lontani dalle "nostre comodità e consuetudini" e ciò nonostante iniziare la giornata con calma e gentilezza... la tazza calda tra le mani fredde, un sorriso ed una voce quanto mai esotici... in quei momenti ho spesso desiderato di continuare il viaggio all'infinito.

Nella parte terminale della spianata c'era un antico rudere. Prima ancora che il sole lo illuminasse aveva l'aspetto di un imponente castello e, non fosse per le bandierine di preghiera che sventolavano sulla sua sommità, sarebbe stato fonte di timore. Infatti si trattava di una fortezza a guardia delle invasioni dal Tibet. Il Jomolhari è proprio sulla linea di confine ed un tempo remoto questi due regni erano spesso in lotta nonostante fossero entrambi Buddhisti... eh sì... anche a me è suonato strano, ma a quanto pare anche i Buddhisti fanno la guerra...

Il campo di Jangothang è "molto" (concetto ovviamente relativo) frequentato, e tappa obbligatoria per i gruppi che fanno trekking, ma noi abbiamo avuto la straordinaria fortuna di averlo tutto per noi, tranne per il fatto che abbiamo, ovviamente, condiviso il nostro

spazio con gli yak e i cani...

Oltre alla fortezza, nella spianata c'è anche un muro mani cioè un muro fatto di decine e decine di sassi su ognuno dei quali è incisa una preghiera, soprattutto un mantra: om mani padma um: "gloria al gioiello del fiore di loto" che accompagna il cammino di ogni viandante.

Ai due lati del muro mani stanno due chorten. La presenza di questi luoghi di devozione a tali altitudini è di un'incredibile suggestione. Le montagne sono vicine al cielo e qui la presenza della Divinità è indubbiamente tangibile.

Già in altri viaggi mi sono trovata di fronte alla presenza del Divino: durante il "Cammino di Santiago" fu una presenza costante e familiare – chiesine romaniche vecchie di più di mille anni, risalenti a Carlo Magno... ma questa è un'altra storia – e più di recente durante il "Pellegrinaggio alle fonti del Gange", nel mondo Indù, quello di Gandhi... sembra proprio che il camminare ed il Divino vadano in pieno accordo: il viandante prega con il semplice muovere i suoi passi ed il suo percorso spirituale si realizza attraverso e parallelamente a quello fisico...

Per la gente di questi luoghi le montagne sono sacre, è vietato fare alpinismo. Tutto ciò che noi possiamo fare è seguire le rotte delle carovane e ripercorrere i tracciati di sempre con i loro stessi mezzi di trasporto: muli e yak.

La mattina abbiamo lasciato il campo di Jangothang per dirigerci verso Lingshi, un favoloso Dzong, cioè un monastero-fortezza su di una altura: una sorta di nostro castello medioevale in versione orientale.

Quando siamo partiti, i cani, che avevano bivaccato con noi, si sono agitati e disorientati, avrebbero perso il loro pasto quotidiano? Per loro buona sorte nel frattempo un altro gruppo di esseri umani si era attendato poco distante da quella che è stata la "nostra" spia-

nata per cui si sono diretti verso questi nuovi ospiti. Una cagnetta però, di taglia medio-piccola dal pelo color "cane-che-fugge" ha deciso di restare con noi: è partita accodandosi al gruppo, scodinzolando gioiosa e correndo su e giù come ad assicurarsi sempre che ci fossimo tutti. Qualcuno l'ha battezzata Jomo, in qualche modo in ricordo della montagna sacra, e così è stata chiamata, e lei rispondeva al richiamo, fino a quando non ci ha lasciato in quel di Gaza, l'ultima tappa del nostro trekking, ma ne riparleremo.

Saranno state le otto, eravamo già pronti per partire quando mi ha sorpreso una strana processione: due ragazzini in vestito tradizionale ed una donna con un piccino legato alle spalle in quella specie di contenitore fatto con uno scialle che ho visto portare da mamme di posti quanto più svariati possibile. Camminavano con passo veloce, i bimbi con la solita andatura di quella età: un po' correvano, un po' raccattavano qualcosa da terra, poi salivano su di un sasso, si contendevano qualcosa, la mamma dietro, a passo veloce.

"Sangey, dove vanno?"

"A scuola! Più avanti ci sono due case, abitano lì, la scuola è nel villaggio che abbiamo attraversato subito prima di arrivare al campo"

"Fantastico!" penso ad alta voce, una scuola a 4000m di quota, la mamma che accompagna i ragazzini, è quasi surreale; sogno o son desta?

La sera del 13 ottobre, data dello sposalizio del re, abbiamo fatto campo a Chebisa, 3860 m.

Chebisa è un'ampia valle attraversata da un fiumicello che prende origine da una cascata in una stretta forra all'estremità chiusa della valle. Da una parte del fiume, tra i pascoli degli yak, vengono sistemate le nostre tende, dall'altra parte c'è il villaggio: un presepe di casette accatastate le une sulle altre i

cui colori si confondono perfettamente con quelli dell'ambiente circostante. Macchie vivaci sono i costumi delle donne: rosso, arancio, turchese.

Visitiamo qualche casa: gli abitanti del villaggio, come sempre finora in Bhutan, sono cordiali ed ospitali e ci mostrano con gentilezza dove vivono: le finestre sono piccolissime, lunghe e strette, e sono la parte più decorata della casa, non c'è camino, e nella stanza nel cui centro troneggia il focolare c'è tanto fumo; al soffitto sono appese le collanine di cubetti di formaggio di yak che fanno tesoro di questo fumo per conservarsi a lungo; verranno consumate durante l'inverno quando gli animali producono meno latte.

All'esterno, accostati alla parete più riparata ci sono cumuli di mattonelle di sterco che qui funzionano come combustibile: a queste altitudini, infatti, gli alberi sono pochi e preziosi.

La sera, sotto uno straordinario cielo stellato, dopo la cena terminata con una gustosa torta che il cuoco ci ha preparato per farci partecipi del giorno di festa nazionale, gli abitanti del villaggio sono stati ospiti nel nostro campo: gli uomini hanno acceso un gran falò e le donne hanno cantato e ballato vestite dei loro abiti più belli. È stato molto suggestivo ed il calore del fuoco e dell'ospitalità di questa gente lascerà un piacevolissimo ricordo in ognuno di noi, che solo difficilmente potrà dissolversi.

Al centro della cerchia di spettatori c'era la matriarca del villaggio, circondata di bambini: questa donna aveva una figura austera e imponente, bella nel suo coloratissimo costume, mani di vecchia lavoratrice raccolte dignitosamente in grembo (forse provava vergogna dello sfacelo del tempo mentre la sua mente andava a quando erano delicate e morbide come quelle delle fanciulle che ora ballavano?), sguardo soddisfatto e compia-



Il folle divino (foto Giuliana Formicola)

ciuto nel constatare che le sue "ragazze" sapevano dare un più che onorevole benvenuto agli ospiti stranieri. L'ho guardata e mi sono chiesta insistentemente: "è proprio così o lo fa per noi turisti?" ma poi mi sono detta "non ha senso questa mia domanda, sicuramente questo è un loro peculiare modo di essere..."

Il freddo era intenso, non c'erano altra luce e calore che quelli della fiamma: è una scena senza tempo. Siamo "spersi" tra le montagne dell'Himalaya e il nostro mondo occidentale, con la sua angosciante fretta di arrivare chissà dove, chissà a cosa, è lontanissimo nel tempo e nello spazio. Penso a Francesca, mia figlia, e vorrei averla accanto; quali sarebbero i suoi commenti a questa esperienza? Saprei trasmetterla con le mie parole e le immagini che sarò stata capace di catturare? Mi auguro proprio di sì, avrò bisogno di con-

dividere tutto questo.

È ormai qualche anno che viaggio, dopo una vita in cui questo modo di spendere il tempo libero non aveva fatto parte delle mie abitudini. Sto accumulando una lunga serie di esperienze e lo scambio con la mia “bimba” è tra i più costruttivi possibili...

Ho trovato una frase in un libro di cui non ricordo né titolo né autore “il viaggiare mi serve per riflettere, per fermarsi a pensare...” un meraviglioso paradosso che ho fatto mio!

La mattina ci svegliamo con il campo invaso dagli yak: loro pascolano, le donne li mungono ed i bambini giocano correndo tra le tende.

Forse il momento più emozionante del trekking, almeno per me, è stato il raggiungimento del passo del Sinche-La, 5005m. Con questa tappa ho raggiunto la mia quota più alta, ho messo in gioco tutte le mie energie, dentro di me ho sfiorato quello che viene definito “il sublime”. Anima e corpo ce l’hanno messa tutta e sono grata alle mie gambe malconce per avermi concesso una simile esperienza.

Sin da quando abbiamo lasciato il campo, la salita si è fatta ripida, poi la pendenza è diminuita, ma l’altitudine ha cominciato a farsi sentire, il terreno è sassoso, diventa facile inciampare con il respiro corto che ci si ritrova per l’aria rarefatta.

Il passo è di una suggestione che mi riesce difficile descrivere, l’euforia di tutti noi è un crescendo. Man mano che raggiungiamo l’obiettivo ci abbracciamo gli uni con gli altri. Qualcuno aggiunge alle già tante bandierine di preghiera, che segnano il passo, la propria sciarpa bianca. Questa usanza buddhista di lasciare che sia il vento a portare le preghiere alla Divinità, è di una delicatezza e sensibilità particolari, è un gesto da mondo

di fiaba quale questo è. Mi affascina e vorrei farlo mio, nella nostra preghiera c’è sempre sofferenza, pentimento, dolore... è vero questi sentimenti fanno parte della vita, ma questa levità è tanto più serena.

La cagnetta Jomo è con noi, anche lei, una volta raggiunto il Chorten che con la sua sola presenza ci assicura dell’esistenza degli Dei a guardia di quel faticoso cammino, si accuccia a riprendere fiato, anche lei ha una bella lingua penzoloni.

Io non riesco a trattenere le lacrime (e non sono la sola), la fatica è stata notevole, la conquista grande. Ormai alla soglia della terza età temevo di non riuscire a realizzare questo sogno.

Il panorama da lassù non appartiene a questo mondo, al mondo occidentale nel quale io vivo la mia vita. Quando raggiungi queste altezze sulle nostre montagne comunque resti in qualche modo vicino alla presenza dell’uomo, alla nostra civiltà. Qui sei fuori da tutto e la leggera nebbia che a tratti ci avvolge aumenta ancora di più il senso di profondità, totale estraneità dell’uomo a tutto questo.

Queste montagne, per la gente dell’Himalaya, sono la sede delle Divinità ed anche per me lo sono state. Mai fino a questo momento mi ero sentita così vicina a Dio e non certo per l’altezza alla quale mi trovavo.

Quelle che mi circondavano non erano immagini del mio Dio, ma io le ho sentite comunque forti, la permanenza della Divinità impregnava tutto il luogo. È stato facile pregare, è venuto spontaneo farlo.

Qui su ho trovato il luogo dell’infinito: un infinito fatto di azzurro intenso, della voce del vento, di silenzio, del bianco candido e freddo, l’infinito di un senso di Amore che sento dentro di me...

Qui non si vedono frontiere, non si percepiscono conflitti, non ci sono bandiere da difendere ma solo bandiere di preghiera... tan-

te, infinite, alcune tanto vecchie da essere ridotte a brandelli di cenci, altre nuovissime...

La presenza dell'uomo è testimoniata solo da queste e da un Chorten con accanto una nicchia dove il primo che arriva all'albergiare accende un ramoscello di ginepro che ha portato con sé nella salita proprio per adempiere a questo rito. Chi arriva dopo sa che già un uomo è passato e ha pregato...

Abbiamo scattato una foto tutti insieme facendo sventolare una bandiera italiana che ci riempie di orgoglio ma che stona un poco con la neutralità politica ostentata dal luogo: prima ancora che italiani siamo uomini saliti quassù. Mi seggo su di un sasso, cerco di recuperare energie, mangiando caramelle, perchè la discesa che ci aspetta è lunga, la fatica non è ancora terminata... il pensiero,

libero di vagare, ritorna su di una idea ricorrente quando sono in viaggio, o con un libro in mano (sono quasi la stessa cosa, a volte mi dico...): camminare o leggere, pensare e riflettere, è sempre un cercare qualcosa che giustifichi tutto il nostro affanno di uomini...

Inizia la discesa e ci sorprende un altro spettacolo fuori del tempo: incontriamo una carovana di una famiglia di Laya, un villaggio che incontreremo tra due giorni, che fa il percorso in senso inverso al nostro e scende a valle per fare rifornimenti. Due bimbi sono appollaiati in due ceste sulla groppa di un mulo, la donna, in groppa ad un altro, siede con una dignità da fare invidia ad una sovrana, e ovviamente indossa il costume tradizionale. L'uomo va a piedi e tiene le briglie dei due muli. Altri muli seguono il gruppo, ciascuno con le sue gerle da riempire a valle. Ci si scambia un saluto con un sorriso ed un leggero cenno del capo.

In lontananza vediamo dei bharal (le capre azzurre dell'Himalaya). Stanno pascolando e Jomo si lancia verso di loro che si disperdono correndo. Ci vien da ridere a tutti pensando a che confusione riesca a fare questo cagnolino.

Al villaggio di Laya, 3860m, siamo arrivati presto, più o meno a mezzogiorno, e abbiamo trascorso tutto il pomeriggio a gironzolare per il borgo. Ahimè qui i turisti ci sono stati abbastanza spesso e lo si comprende subito perché le donne del luogo si avvicinano rapidamente e ci



Fertilità su una casa di Laya (foto Giuliana Formicola)

offrono i loro caratteristici copricapo, i più economici sono ornati con perline di plastica, quelli più preziosi hanno perline di vetro. Quei copricapi, che per tradizione sarebbero oggetti rari e preziosi, spesso tramandati di madre in figlia, vengono dati ad estranei per una manciata di ngultrum .

In realtà il grande pericolo per i Bhutanesi oggi è che, nell'euforia di questi incontri ravvicinati con il mondo occidentale (non è molto che il sovrano ha aperto le frontiere al turismo), essi possano finire per sognare e desiderare quello che "noi" sogniamo e desideriamo e che è lontano mille miglia dalla loro cultura, dalla loro tradizione e dal loro benessere.

Nel borgo di Laya, le case in legno e muratura sono riccamente decorate con pitture murali di buon augurio: colori terrosi con qualche punta di azzurro, fiori, animali e simboli fallici più o meno espliciti; ai piani superiori si arriva con ripide scale ricavate da un unico tronco d'albero.

Su di uno sperone di roccia che sovrasta la valle c'è un tempio che luccica al sole con il suo tetto dorato. È alla periferia del villaggio, quasi a voler mettere una distanza tra il momento sacro e tutti gli altri della vita quotidiana. Mi sorprende questo isolamento, perché finora avevo visto sempre il sacro profondamente fuso con tutto il resto. Qualcuno mi fa notare che nel tempio vivono dei monaci, probabilmente questa separazione è necessaria alla loro meditazione.

Tanti bimbi ci corrono incontro chiedendo caramelle e penne a sfera, la strana accoppiata di richieste di tutti i bimbi orientali! Gli anziani ci guardano con dei visi talmente rugosi e bruciati dal sole da sembrare intagliati nella corteccia di un albero.

Giro da sola per le stradine e mi soffermo a fare foto, cerco di immaginare la vita di questo villaggio. A guardare la gente di qui en-

trare ed uscire dalle proprie case sembra di osservare un alveare con le operose piccole api che danzano davanti l'ingresso. Qui però predomina la calma: sono operosi ma il ritmo è lento, l'espressione del viso è sorridente. Ne sono affascinata.

La mattina dopo si smonta il campo, come ogni mattina, ma questa volta il rito è diverso: sono due le cataste di bagagli che si vengono a formare, il gruppo infatti si divide. In sei torneremo a valle, il nostro trekking è finito; in otto continueranno per completare il trek "dell'uomo delle nevi" e rientreranno in Italia il 4 novembre.

L'ultima tappa segnata sulla mappa del nostro percorso prima di arrivare a Gaza, fine del trekking, è una località chiamata Koina, 3050m., dove ci fermiamo per la notte. In realtà Koina consiste di una sola casa, incassata in una stretta gola, fredda e umida. È un posto tappa per le carovane che da Laya scendono a valle per il baratto necessario alla sopravvivenza. In Buthan infatti la moneta esiste più o meno da una cinquantina d'anni e non è diffusa in tutti gli angoli del paese.

Nell'unica casa di Koina vivono un uomo ed una donna che, tenendo sempre acceso il focolare, danno ospitalità ai viandanti.

Già da un po', in questo viaggio, avevo perso la nozione del tempo. Avevo sì consapevolezza che i giorni trascorrevano, ma in che epoca mi trovavo? Era questa la domanda a cui mi era sempre più difficile dare una risposta.

Qui era pieno Medio Evo: la stanza centrale – che fungeva da cucina, sala da pranzo e di notte luogo del sonno per gli ospiti sopraggiunti all'ultimo momento – aveva, oltre l'uscio verso l'esterno, un'unica finestra alta e stretta come usano qui. In un giorno grigio e piovoso come quello del nostro arrivo, di luce ne filtrava ben poca ed il locale era illu-

minato dal focolare situato al centro. Siccome qui non usano camini, il fumo non ha un percorso obbligato per uscire fuori; tra il tetto e le pareti esterne ci sono delle aperture e scappa via di lì quando trova la strada... In quella stanza si era immersi in una nebbia acre che faceva lacrimare gli occhi e bruciare la gola. Mi sono chiesta come fossero conciatati gli uni e l'altra di quella donna che trascorrevano i suoi giorni accucciata accanto al focolare per tenere la fiamma viva e l'acqua calda sempre pronta per il te.

La cena, consumata al chiuso al riparo della pioggia che dal pomeriggio viene giù con insistenza, è stata come sempre gustosa, ma per la notte, mentre i miei compagni hanno preferito dormire dentro, io ho chiesto che mi venisse montata la tenda fuori. Quell'aria così fumosa non mi avrebbe fatto dormire, o almeno riposare; inoltre ero sicura della presenza dei topi – confermata dai miei compagni di viaggio – ed avevo la certezza che queste bestioline avrebbero preferito alla mia tenda le provviste in luogo asciutto e caldo; oltretutto sapevo che Jomo avrebbe dormito davanti alla mia tenda al riparo del soprattelo, e così è stato. Per me è stato buon senso, per qualcun altro pura follia: dormire fuori quando ci potrebbe essere un solido tetto sulla testa. Questione di punti di vista, esperienza insegna che è meglio l'aria pura... a meno che fuori non faccia un freddo notevole, che però per ora ci ha lasciato...

La mattina, al risveglio, scopro un sole luminoso e già caldo, esco dalla tenda di buon umore accolta dalle moine di Jomo e dal solito te bollente. Vengo a sapere che durante la notte sono arrivati Sangey e suo fratello, che dovevano continuare il trek con il gruppo di otto, ma, poiché nel distribuire i bagagli la mattina in cui i due gruppi si sono separati le sedie e il tavolo dell'altro gruppo sono finiti con le nostre, i due ragazzi sono

venuti a riprenderli. Hanno camminato tutta la notte, riposando solo per poche ore, e cammineranno tutto il giorno e più per raggiungere gli altri che hanno continuato ad andare avanti. Penso alle mie gambe stanche ed ai piedi doloranti, guardo questi due ragazzi caricarsi con il tavolo e le sedie e mi sembra incredibile ciò che si preparano a fare.

“Perché non hanno portato con loro un mulo?”

“Perché il mulo sarebbe stato troppo lento!”
Ammutolisco.

Siamo ormai alla fine, domattina ci verranno a prendere con il pulmino per rientrare in città.

A Gaza, 2770m, siamo arrivati dopo una giornata che sembrava non finire mai, abbiamo avuto un altro passo di 3900 m, abbiamo camminato per più di 10 ore.

Abbiamo lasciato l'ambiente di alta montagna e abbiamo camminato in un bosco che ha sempre più l'aspetto di una foresta tropicale, infatti sono comparsi i bambù e le orchidee che vivono sui tronchi d'albero: delle macchie fucsia o di un viola intenso che spiccano inaspettatamente nel verde scuro della vegetazione densa e umida di questa zona. L'aria è decisamente più calda e pesante, la spianata dove ci accampiamo è su di una delle due sponde lungo il fiume Mo Chhu, che ormai ci accompagnerà fino a Punaka e che si è andato ingrossando man mano che scendiamo verso la valle; qui, infatti, ha un letto abbastanza ampio.

Io sono veramente stanca, oltremodo affaticata, risento tutto il peso delle tante ore di camminata e della mancanza di tutte quelle piccole grandi cose che ci rendono la vita più che vivibile; l'aria pesante completa lo stato di prostrazione. La stanchezza risulta evidente dal fatto che ad un certo punto cado. Non mi faccio nulla di serio, è una caduta

stupida, ma è inequivocabilmente segno che sono arrivata al termine delle mie forze.

Le tende vengono montate che è già buio e del posto non abbiamo visto niente, ceniamo che la pioggia vien giù violenta; rimandiamo tutto ciò che c'è da dire e da fare all'indomani e io scappo a rincantucciarmi nel sacco a pelo. Come si suole dire, a "leccarmi le ferite"...

Al risveglio c'è il sole, il riposo ha fatto la sua parte e l'umore è decisamente migliorato. La spianata dove sono le tende è bella, ricca di alberi ma è stata profondamente erosa dalla violenza delle acque dello scorso inverno. Le sponde del fiume sono adesso trasformate in cantiere infatti la gente del luogo sta rinforzando gli argini.

Nel folto del bosco che delimita il campo tendato si intravede una costruzione: è in tipico stile bhutanesi, bassa e coloratissima; è un monastero che funziona anche da albergo. Ci dicono che talvolta il re con la sua consorte trascorre qualche giorno di riposo in questo luogo. Gaza è infatti sede di "rinnovati bagni termali" e termine della "strada" che viene da Punaka; le virgolette che uso stanno a sottolineare l'assoluta peculiarità di questi luoghi e l'impossibilità di adattare ad essi i nostri parametri. Infatti le vasche termali sono poco più che delle buche di acqua calda e nell'aria fresca del mattino sono ricoperte di vapore. Niente del lusso e dell'eleganza che noi occidentali comunemente associamo alla nozione di "bagni termali"...

Ci sono diversi monaci seduti ai bordi delle "vasche", qualcuno di noi ha provato ad andarci, sono diversi giorni che desideriamo fare una doccia; io non ci provo neppure, stasera infatti saremo in albergo e riprenderemo pian piano le nostre abitudini, che ormai comincio a desiderare con vero ardore!

A Gaza, come avevo preannunciato, è avvenuta

una cosa molto importante. Per tutto il viaggio ci eravamo domandati, costernati, "che farà la cagnolina quando ce ne andremo?". Ma il suo destino non era triste. Infatti Jomo ha trovato un compagno: un cane grande il doppio di lei e dal pelo bruno che, da quando l'ha annusata non l'ha più lasciata ed è la sua ombra. Sono accucciati insieme accanto la tenda dove stiamo facendo colazione e quando ci alziamo, pronti per raggiungere la macchina, che sostituirà i muli nel caricarsi di tutti i nostri bagagli, i due innamorati non si muovono ma allungano il muso per ricevere una carezza da ciascuno di noi. Metteranno su famiglia? Ci viene un sospetto: che Jomo ci abbia seguito sapendo che a Gaza c'era lui ad aspettarla? Tutto è possibile a questo mondo. Certo questa cagnetta si è dimostrata eroica in molte situazioni, non ultima quando ha attraversato a nuoto un fiume che anche per noi è stato un guado di tutto rispetto. Quella volta abbiamo dovuto incitarla molto, chiamarla a lungo e mostrarle la strada più corta da seguire: lei ha indugiato un bel po' ma poi ci è venuta dietro ...

Saliti in macchina comincia il nostro rientro nel mondo che si farà sempre più occidentale fino all'aereo che, su quella pista quanto mai sui generis, ci riporterà verso casa.

La strada per ora è una striscia di terra battuta, stravolta dall'acquazzone della notte precedente, e sembra aggrappata in bilico alla parete rocciosa. Da dove ci troviamo ne vediamo un lungo tratto che si snoda lungo la valle. Ci vengono quasi i brividi a guardare, starò in pulmino con gli occhi chiusi, mi dico nello scegliere un posto dove sedere. Ma poi non resisterò alla tentazione di guardare, affascinata, il paesaggio sempre più verde, sempre più rigoglioso, con il fondo valle giallo oro perché è il tempo della mietitura del

riso...

Una volta a Punaka inizia la parte turistica del viaggio. Visiteremo lo splendido Dzong, uno degli edifici più belli di tutto il Bhutan, e il suggestivo Tempio Chimi Lhakhang dedicato al Folle Divino. È costui uno dei santi più venerati del Bhutan e costituisce un esempio perfetto della tradizione tibetana di “sana follia”.

A Thimphu, la capitale, al nostro arrivo abbiamo assistito al Tsechu, una festa religiosa durante la quale numerosi danzatori in maschera hanno eseguito stranicissime e difficili danze rituali. Tra loro spiccava una interpretazione de il Folle Divino, che ho fotografato più volte, colpita dalla sua maschera.

A Thimphu andiamo anche a vistare la riserva naturale dove vive il Takin, un animale goffo e buffo, con il corpo di mucca e la testa di capra – animale nazionale del Bhutan. Questo animale, viene da dire “povera bestia” perché ha un’aria veramente vergognosa, timida e abbattuta, vive solo qui e si dice sia stato creato da Drukpa Kunly, per l’appunto il Folle Divino. È veramente buffo, non ha paura dell’uomo e si lascia avvicinare guardando gli incuriositi spettatori con un’aria



Bhutan - Fortezza di Lingshi (foto Giuliana Formicola)

decisamente annoiata.

Per noi lui è una novità, ma non lo siamo noi per lui!!!

Il viaggio è finito. È stato intenso, sia dal punto di vista emotivo che fisico; sono stanca, estenuata ma felice: ho realizzato un sogno. Ho ancora tante cose da raccontare, ma ora sono anche stanca di scrivere.

Dirò solo, ancora, che una settimana dopo il rientro continuavo a sognare di camminare, camminare, camminare e la cosa più buffa é che mi svegliavo con i piedi stanchi...

Giuliana

I SOCI RACCONTANO...

Ricordando Piero Villaggio

Avevo conosciuto il professor Villaggio durante un corso di alpinismo: la mia lezione dedicata alla preparazione di una salita alpinistica, la sua sulla Storia dell'Alpinismo a cui dava una interessante interpretazione personale soprattutto fatta di personaggi del grande alpinismo europeo ai più sconosciuti.

“In quella magnifica notte dell'estate 1974, eravamo rannicchiati, dopo aver percorso la parte bassa della via Vinatzer-Castiglioni, ognuno di noi avvolto nei propri pensieri, sulla cengia della sud della Marmolada. Piero faceva cordata con Guido Rossa, io con Mario Piotti. Eravamo giunti sulla cengia ancora in tempo per uscire ma Piero, nelle sue programmazioni di salita, voleva spesso bivaccare proprio per gustare a pieni polmoni il respiro della montagna, per viverla profondamente, fino in fondo”.

Era successo ancora due anni prima sulla Torre Trieste; avevamo percorso la Carlesso e nel pomeriggio tardi, in vetta, avevamo deciso di bivaccare. Durante la salita Piero toglieva dalla tasca un minuscolo foglietto dove era schematizzata uno striminzito schizzo della salita. Aveva simboleggiato matematicamente ogni passaggio, difficoltà, itinerario, in pochi centimetri di carta! Dal rifugio Vazzoler con Gianni Calcagno, nostro comune amico ci segnalammo “tutto bene”, tranquillizzando la Vera e, come da programma trascorremmo una fredda, assetata notte.

“Fino a notte fonda con Mario pendevamo dalle labbra di Guido, i suoi racconti sulle occidentali, i nuovi mattini, i personaggi, fino pian



Cima Grande di Lavaredo – Via Brandler-Hasse

piano ad arrivare ai suoi impegni lavorativi e sindacali, il disinteresse del mondo alpinistico, degli alpinisti, ai problemi reali e sociali.

Parlava con pacata enfasi, convinto e convincente. Ormai arrampicava pochissime volte all'anno e di questo Piero, durante la salita, era positivamente meravigliato, lodando, ad ogni tiro, la sua scioltezza e velocità. All'alba ci preparammo, nella soleggiata mattina: Piero e Guido prendono la variante d'uscita Livanos, con Mario decidiamo di compiere la salita originale dei camini terminali e troveremo bagnato e vetrato..... pane per i nostri denti!"

Qualche giorno prima avevamo salito, con Piero e Mario, la Cima Scotoni per la via degli Scoiattoli.

Mario reduce da un brutto incidente non saliva ancora da capocordata e Piero ed io ci eravamo divisi la parete: a me fino alla prima cengia, a lui fino alla seconda, bivacco ed uscita in vetta il giorno dopo ma, nel tardo pomeriggio eravamo tutti e tre in vetta, rapida discesa e pronti per una nuova salita. Con Piero individuammo sul Lagazuoi la via del Drago di Claudio Barbier.

Con Claudio nel 1970 avevo salito un paio di belle e difficili vie e una nuova sul Piccolo Sass Putia; alpinista belga, da sempre innamorato delle Dolomiti dove aveva aperto centinaia di vie nuove e solitarie leggendarie. Spesso mi raccontava delle sue innumerevoli salite, sempre alla ricerca di nuovi compagni e di questa, appunto la via del Drago dove un particolare passaggio in placca, per un appiglio altissimo, per la mia breve statura, sarebbe stato per me molto problematico passare!

Mi sfidi? ed io te magno!! (Alberto Sordi in un famoso film).

Con Piero portammo a termine questa salita velocemente e conoscendo la mia storia con Barbier, volle che facessi da capocordata sul famoso passaggio. Grazie, grazie mille Piero!

"Dopo la discesa dalla vetta della Marmolada ci ritrovammo a Malga Ciapela per i saluti. Per me e Mario sarebbe stata l'ultima salita della stagione, salutammo Guido, l'ultima volta che

lo vedemmo vivo: lo salutammo definitivamente al suo funerale, assassinato dalle brigate rosse per le sue idee ed il suo coraggio! Piero ritornava nella facoltà di ingegneria di Pisa; professore di grande spessore amato da chi veniva promosso, odiatissimo da chi, giustamente veniva rimandato".

Si raccontano vari aneddoti legati alla sua vita di insegnante e c'è una frase che si tramanda ancora in Facoltà:

"Mio fratello vi fa ridere, io vi farò piangere!".

Piero arrampicava solo nel periodo estivo, fuori dagli impegni universitari e ci trovavamo spesso nella palestra naturale di Avane, che frequentava giornalmente dalle 12 alle 14 con ogni tipo di clima e stagione oppure nel suo ufficio di facoltà.

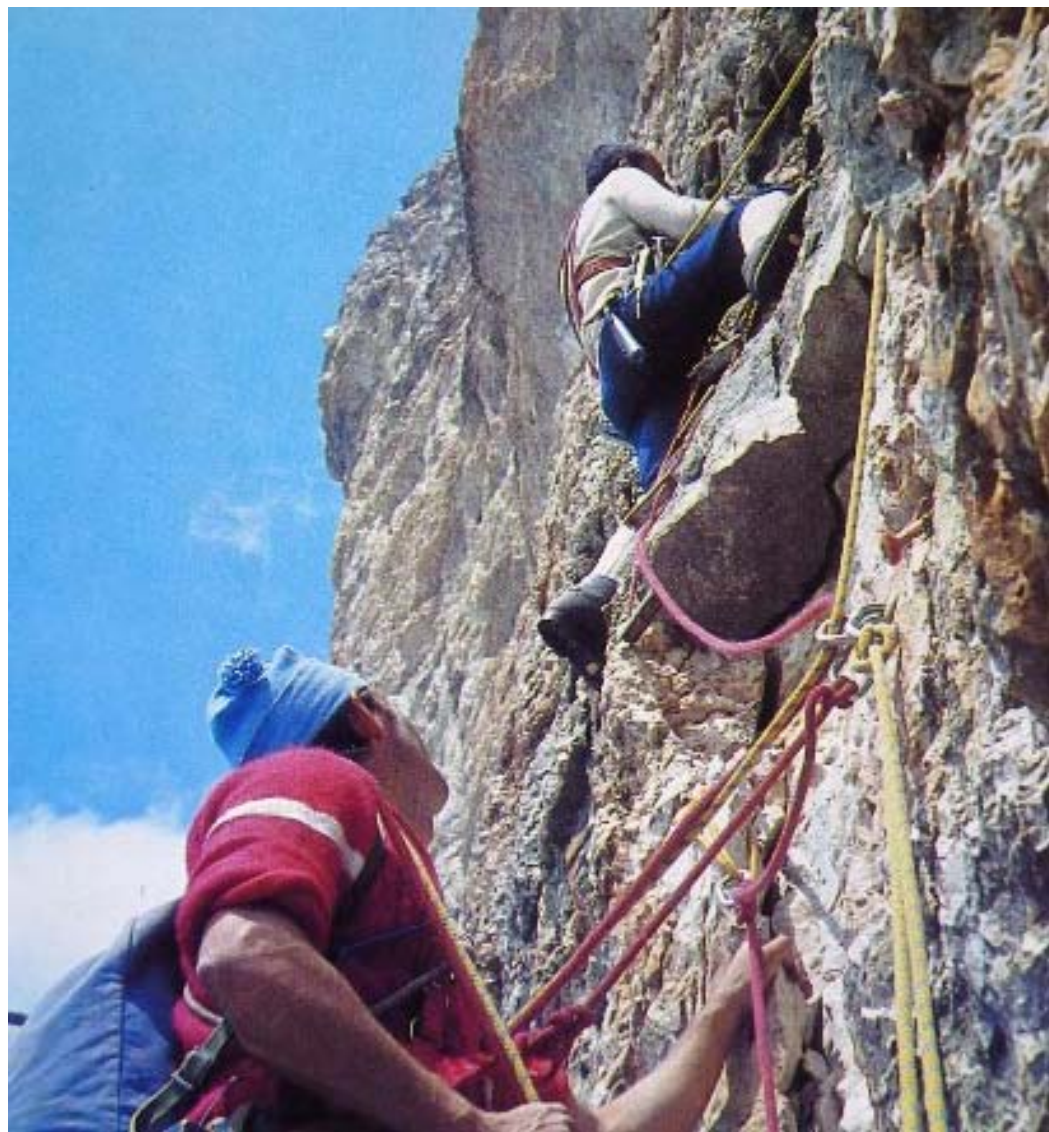
Sulla scrivania innumerevoli guide alpinistiche rigorosamente scritte in inglese e tedesco. Le nostre conversazioni erano sempre rivolte verso nuove salite ed informazioni su itinerari ancora da percorrere.

Regalai a Piero una copia della relazione e schizzo dall'originale della Cassin al Pizzo Badile con variante d'uscita sullo spigolo che mi aveva inviato Claudio Barbier e che Piero seguì fedelmente portando a termine anche questa prestigiosa salita.

Quante salite alpinistiche ha percorso Piero Villaggio? certamente migliaia! da persona schiva e riservata non ha mai tenuto un elenco ma è nei nostri incontri che mi sono fatto un minimo di idea.

Negli anni '70 era uscito un libro di Pause-Winkler "Im Extrem Fels" poi tradotto anche in italiano, "100 Scalate Estreme". Per noi alpinisti dell'epoca, oltre alla preziosa "Bibbia" delle Guide dei Monti d'Italia del CAI, questa pubblicazione era una nuova sfida, riportava le foto e relazioni delle 100 salite delle Alpi più difficili ma soprattutto belle.

Anche Piero teneva spesso come riferimento questo prezioso libro anche perché riportava salite di personaggi a Lui cari, citati nella sua Storia dell'Alpinismo. Così mi ha insegnato a conoscere Niedermann o Chober, Aschenbrenner o Rebtsch, Fiechtl o Gonda e molti altri



Cima Scotoni – Via degli Scoiattoli (nella foto Piero Villaggio e Mario Piotti)

ancora. Le loro storie sono un insieme di imprese memorabili non solo alpinistiche, umane, di vita vera, a volte molto brevi ma vissute con grande intensità.

Sfogliavamo questo libro dalle foto in bianco/nero magnifiche e Piero come nel gioco delle figurine: “questa sì, questa sì, questa manca”. Vi posso garantire che delle 100 difficili, bellissime figurine gliene mancavano veramente poche!!

Conoscendo la riservatezza di Piero questo racconto non gli sarebbe certamente piaciuto ma, guardandomi negli occhi, avrebbe benevolmente sorriso.

Giustino

Le foto sono pubblicate nel libro edito in Francia “Les Dolomites Orientales - Les 100 plus belles courses” - di Gino Buscaini. I negativi concessi per la pubblicazione sono del mio archivio fotografico personale.

I SOCI RACCONTANO...

Giro delle sette chiese

“Siamo circa in 60!”

Sogno o son desta? Sono davanti al castello di Lari, ore 8 di una luminosa e ventosa domenica di novembre, ed il capo gita – Massimiliano – ha appena pronunciato questa frase.

Sembra una gita CAI di tanti anni fa, quando eravamo sempre più o meno questo numero di partecipanti... e con questo non voglio portare la vostra attenzione sulla mia età ... ;-)

Abbiamo fatto il giro “delle sette chiese” in un anello che parte e arriva a Lari, con una gita ideata dalla fantasia e l’entusiasmo del suo organizzatore (il sopra menzionato Massimiliano). Abbiamo percorso circa 20 km e visitato 7 chiese, con relativi borghi, che a partire più o meno dall’anno 1000 hanno costellato le colline di queste zone e abbiamo ammirato panorami tra i più belli... (e ve lo dice chi ha trascorso gli ultimi dieci anni viaggiando!).

L’aspetto che mi ha maggiormente colpito è stato incontrare in ogni chiesa un personaggio (tra

i più vari per età e personalità) appassionato d’arte e del proprio territorio che ci ha illustrato la storia e i tesori nascosti in questi luoghi. Ma come ha fatto Massimiliano a scovarli? Ci ha messo veramente tanta passione!

Qualcosa di simile era già successo quindici giorni prima, quando Andrea ci ha portato all’Elba facendoci conoscere l’Eremo di S. Caterina con il suo piccolo orto botanico curato da un omino simpatico ed appassionato.

Che dire? Sicuramente un “Grazie” a questi caini, che riescono a riempire le nostre domeniche con passeggiate dove natura e cultura si fondono mirabilmente!

Muovere le gambe e la mente, che desiderare di più?

...

p.s. stavo dimenticando (sono sempre la solita): a Ceppato, la 4° chiesa, nel cimitero di fronte alla piccola cappella dedicata a S. Rocco, ho visto la tomba del nonno di un amico caino:

Leopoldo Bottici, morto nel 1853. È stato come se un ciclo si fosse aperto e chiuso davanti ai miei occhi.

Due mondi diversi, separati da più di 160 anni di storia: il nonno ed il nipote si sono ritrovati davanti a quella lapide per illustrare a noi – gente del duemila – la passione di chi condivideva le idee del granduca suo omonimo...



Giuliana
novembre '15

Escursione Lucca - Pisa seguendo la via delle acque

Una bella escursione che ha visto il connubio del CAI di Prato con il CAI di Livorno e la partecipazione variegata di pratesi, livornesi, pisani, pontederesi, rosignanini e quant'altro... in totale 65 partecipanti!

Ci siamo incontrati tutti quanti alla stazione di Lucca alle ore 8, qualcuno è arrivato in treno, qualcuno in macchina, dopodichè i nostri capogita ci hanno contattati e ci hanno illustrato le caratteristiche del percorso che avremmo affrontato. Oscar in particolare ci ha esposto in modo assai dettagliato la storia dell'acquedotto del Nottolini che avremmo percorso a inizio del nostro cammino.



Partiti dalla stazione di Lucca verso il Tempietto di San Concordio, abbiamo percorso la strada lungo gli archi dell'acquedotto fino al tem-



pietto cisterna di Guamo.

Procedendo in salita e aspettando tutti i partecipanti, siamo arrivati alla suggestiva Sorgente Serra Vespaia chiamata "Alle parole d'oro" perché i contadini scambiarono per oro le lettere d'ottone che ricoprivano alcune scritte sull'acquedotto. Procediamo per una mulattiera in leggera salita, ammirando rivoli e cascatelle alla nostra destra, cercando soprattutto di mantenere il passo.

Ogni tanto ci fermiamo per scattare qualche foto, per fare uno spuntino e poi ripartiamo.

Fra una chiacchiera e l'altra arriviamo al Passo Croce dove ci attende - che combinazioni! - il punto di ristoro di una gara di Trial ormai al termine.

Siamo a metà strada e data l'ora ci possiamo permettere di fare una sosta per riprendere le energie.

C'è tempo anche per una bella foto di gruppo! Andiamo avanti e riscendiamo sul versante in direzione di Asciano. Un sentiero in discesa, forse per qualcuno troppo accidentato, che ci porterà a Mirteto.



A Mirteto salutiamo gli amici del CAI di Pisa che stanno gestendo la gara di trial. Continuiamo il nostro cammino fino al paese di Asciano per poi proseguire seguendo l'acquedotto mediceo! La strada è ancora lunga, ma ci guiderà fino alle porte di Pisa! Abbiamo già percorso più di 20 km e qualcuno comincia ad accusare un po' di stanchezza,

ma l'entusiasmo è ancora tanto e così arriviamo alle porte di Pisa e ci sediamo per aspettare gli ultimi.

Entriamo a Pisa e seguiamo ancora l'acquedotto fino alla Piazza delle Gondole nella quale un piccolo bacino anticamente conosciuto come "Porto delle Gondole", serviva per attraccare con piccole imbarcazioni e percorrere la fitta





rete di canali che era presente nella pianura pisana.

È il momento dei saluti: gli amici che erano arrivati con il treno torneranno velocemente alla stazione per prendere il primo treno disponibile, mentre coloro che avevano lasciato la macchina a Pisa, si concedono un ultimo giro turistico per la città, passando dal Ponte delle For-

tezza e attraversando il Giardino Scotto.

Proprio alla fine ci sorprende la pioggia e allora salutiamo velocemente gli ultimi rimasti e corriamo a ripararci!

Una gran bella escursione! Grazie a tutti i partecipanti!!

20 marzo 2016

Chiara G.



Eremo della Sambuca e Acquedotto Leopoldino

Appuntamento alle ore 8 alle arcate di Parrana. Siamo circa 40 persone e, prima piacevole sorpresa, ci sono tanti giovani! La giornata si annuncia bella, anche se un po' freddina e ventosa, ma tanto, camminando, ci scaldiamo: dobbiamo fare circa 22km, un anello che si snoda fra macchia mediterranea, laghetti e bosco.

Saliamo in alto (ma che fatica!) e alla fine, sul Poggio del Calvario la vista si apre a 180° e possiamo spaziare su mare e colline.

Scendiamo di nuovo verso l'acquedotto di Colognole, un luogo bellissimo e pieno di fascino, quasi misterioso, reso ancora più interessante dalla scoperta di un nuovo percorso reso agibile da generosi soci...che vogliono conservare

l'anonimato!

Verso le 12 incontriamo l'altro gruppo che fa il percorso più breve, e così diventiamo davvero un bel gruppo: 67 partecipanti.

Ci incamminiamo tutti insieme per raggiungere l'eremo della Sambuca e poi ritornare verso le Arcate dove all'arrivo ci aspetta una sostanziosa merenda. Visto che sono ormai le 15,30, l'appetito non manca davvero. Alle 17 ci incamminiamo verso casa, stanchi ma soddisfatti.

Un saluto a tutti e arrivederci alla prossima!

13 Marzo 2016

Graziella



Riflessioni di un socio

I fondatori del Club Alpino erano principalmente scienziati e ricercatori, con forte ideale nazionale. Alcuni principi ispiratori sono ancora attuali: la conoscenza della montagna in tutte le sue manifestazioni, la tutela, il mutuo soccorso, la formazione dei giovani grazie al tirocinio che la montagna offre.

Il Club Alpino nasce come consapevolezza di poter affrontare l'ambiente severo della montagna con le proprie capacità, senza più guide e portatori. Frequentato agli esordi da elite di uomini di cultura e di ardimento, per lo più con buone possibilità economiche, si apre successivamente al ceto medio e a poco a poco a tutti i cittadini appassionati della montagna.

Oggi siamo un'associazione peculiare e aperta a tutti. Direi subito che siamo più di una associazione ambientalista in quanto noi stiamo "dentro" il territorio e possiamo denunciare quello che non va. Il Club Alpino pur avendo come obbiettivo principale le montagne italiane ed estere ha esteso la sua attività anche sulle zone collinari e costiere. Mi piace ricordare che il nostro è un sodalizio, cioè quello che noi facciamo ci avvicina, ci dà una specie di familiarità, anche se le motivazioni che ci portano in montagna possono essere molto diverse.

Ci distinguiamo da altre associazioni alpinistiche perché il motore delle nostre attività è un volontariato di servizio e gratuito. Cerchiamo di fornire a chiunque gli strumenti per andare in montagna, insegnando la tecnica, l'orientamento, le discipline e la sicurezza.

Nel Club Alpino la figura più importante è quella del socio. Questo ci distingue ancora dalle altre associazioni e ci rende protagonisti. Non solo perché abbiamo diritto di voto nelle assemblee, ma soprattutto perché con le nostre

competenze, conoscenze e con il nostro comportamento contribuiamo a rafforzare il sodalizio, a dargli un valore e una qualifica maggiore.

Ciascun socio può fare qualcosa, aiutare a preparare una gita o seguire dei corsi per specializzarsi e insegnare le varie discipline. Ma può anche semplicemente "dare una mano" nelle cose pratiche e burocratiche della sezione o proporre un qualche evento culturale per tutti.

Credo che sia positivo e bello avere in mente

queste cose, riuscire a contagiare adulti e giovani con la nostra passione per le montagne e la storia che esse raccontano. Andare in montagna è anche uno stile. Si entra in un luogo che ci accoglie e per questo occorrono il silenzio e l'ascolto.

Il Club Alpino insegna anche il rispetto per il lavoro dell'uomo che si incontra a margine dei sentieri, a tutelare il sentiero stesso, fragile e insieme essenziale, e a comprendere che tutti gli aspetti della natura sono lo specchio della nostra vita.



Quintino Sella

Andrea

MTB: San Rossore-Foce del Serchio

Il ritrovo è alle 8.30 all'ippodromo di San Rossore per una pedalata in bici di una quarantina di chilometri, che, a leggere dalla scheda di presentazione, sembrano davvero promettenti: percorsi pianeggianti (quindi affrontabili anche da neofiti come chi sta scrivendo), sempre in mezzo alla bella natura della nostra costa tirrenica.

Il giorno prima, però, ha diluviato per ore e ore... la neofita non può non essere preoccupata, pensando alle condizioni delle strade sterrate da percorrere.

Le previsioni non danno pioggia, è vero, ma il cielo è comunque grigio e tira vento freddo. Tuttavia l'entusiasmo di Massimiliano è coinvolgente e, soprattutto, contagioso. Gli altri ciclisti confermano sorridenti che in queste pedalate tutti devono sentirsi a proprio agio e la regola rimane quella dell'aspettare tutti, sempre e senza problema alcuno.

E poi nel bel gruppetto ci sono anche due ra-



gazze giovani e sorridenti con bici assolutamente 'normali' (una di loro, una simpaticissima ragazza cinese, ha addirittura un cestino al manubrio). L'insieme è ben lontano quindi da quello stile da 'tartaruga ninja' che i miei fugaci incontri con i mountainbikisti (si dice così???) mi avevano fatto associare a questo tipo di ciclismo.

Così si comincia a pedalare allegramente, allontanandoci dall'Ippodromo e dirigendoci verso la Sterpaia. Presto lasciamo la tenuta di San Rossore per raggiungere Migliarino. La parte bella del giro arriva proprio dopo Migliarino, quando cominciamo a seguire il fiume Serchio, pedalando spesso sull'argine e godendo così di una bella vista dall'alto dei campi sottostanti. Comincia, ahimé, anche il fango, tanto fango, anche se Massimiliano, nel suo entusiasmo, continua a dire che è poca cosa.

C'è poi anche il vento che ostinatamente sembra essere sempre contro. Eppure il pedalare assieme agli altri, che spesso aprono la strada e sanno scegliere il percorso migliore, aiuta molto. I paesaggi poi sono davvero belli, e lo diventano, se possibile, ancora di più quando si arriva alla foce del Serchio: qui la sosta per ammirare e per fotografare è d'obbligo.

Si riprende la pedalata seguendo la battaglia per 1 km, esperienza anche questa in-



dimenticabile, per poi ritornare nello sterrato e nella pineta. I paesaggi sono sempre molto belli, anche se ritroviamo il fango (il vento non ci ha mai lasciato), il che chiaramente non agevola il percorso del rientro verso Migliarino e San Rossore.

Comunque, alla fine ce la facciamo tutti e quando ci ritroviamo alle macchine per caricare le

bici e rientrare, siamo davvero molto soddisfatti del bel percorso.

La neofita? Stanca e affamata, certo, ma anche orgogliosa di avercela fatta e desiderosa di riprovarci.

30 marzo 2016
Anna

Gruppo Mountain Bike della Sezione CAI di Livorno

Finalmente, piano piano, molte persone si stanno rendendo conto che la mountain bike, fatta in maniera ludica, porta a conoscere vasti territori permettendo di vedere moltissime cose che a piedi richiederebbero il doppio o il triplo del tempo.

Il cicloescursionismo in mountain bike e' diventato patrimonio culturale e parte integrante dell'attività del sodalizio al fine di fornire ai soci la possibilità di vivere anche la montagna in modo complementare alle altre attività sezionali con la competenza, formazione tecnica e culturale e sicurezza caratteristiche del sodalizio stesso.

Fine principale del gruppo nato nella nostra sezione l'anno scorso, e' realizzare un programma escursionistico che abbia come punti qualificanti l'aggregazione, la conoscenza e il rispetto dei luoghi attraversati, al fine di contribuire alla loro tutela e valorizzazione organizzando escursioni di diverso livello tecnico per favorire l'adesione del maggior numero possibile di partecipanti, dal principiante al cicloescursionista esperto.

E' stata giusta la scelta di fare ultimamente cinque uscite facili per principianti. Queste gite sono state effettuate partendo da percorsi lunghi 20 km fino ad arrivare a 40 km. che hanno coinvolto una trentina di partecipanti. Se il gruppo si consolidasse sarebbe bello poter organizzare a Livorno, nell'anno prossimo, il RADUNO REGIONALE di mountain bike per far conoscere ai nostri amici delle altre sezioni la bellezza delle colline livornesi.

Intanto sono previste due gite intersezionali con i soci di Pontedera; noi andiamo nella val d'Era ad aprile e loro verranno sulle nostre colline a maggio; inoltre si sta pensando anche alla realizzazione di "completini" con la scritta Cai Livorno sulla maglia, magari con l'aiuto di qualche sponsor.

Un'ultima riflessione all'insegna del "Non e' mai troppo tardi": domenica 20 marzo durante una escursione con il CAI di Pontedera, nella zona di Miemo, ho conosciuto una splendida signora di 67 anni, iscritta al Cai dal 1970, che ha iniziato ad andare in mountain bike a 60 anni e da allora non ha più lasciato la bicicletta, pur partecipando talvolta anche ad escursioni a piedi.

Massimiliano Scavo

Monitoraggio a distanza

Questa "rubrica", che non ha la pretesa di sostituirsi ai dettagliati manuali di istruzioni che corredano i nostri smartphone, è nata con l'intento di avvicinare all'informatica quelli che, come me, sono nati molti anni prima della diffusione delle attuali tecnologie e per questo campo nutrono una spontanea antipatia.

Sul Notiziario 2-2015, ho intrattenuto chi ha avuto la curiosità e la pazienza di leggermi, sull'inarrestabile offerta di **App** (Applicazioni) disponibili per i "telefonini moderni" e, in particolare, sulle modalità per individuare con essi l'esatta posizione in cui ci troviamo col nostro Smartphone, ben definita da coordinate geografiche (geolocalizzazione) per inviare un'eventuale richiesta di aiuto e così guidare con precisione i soccorritori sul luogo di intervento.

Questa volta, invece, impareremo a seguire a distanza le tracce del percorso di qualcuno che desidera tenerci informati sui propri spostamenti, magari su impervi sentieri.

Per fare questo utilizzeremo una funzione (gratuita) nata, nello specifico, allo scopo di trovare il proprio smartphone eventualmente smarrito o, peggio, rubato e, in questo caso, se irrecuperabile, bloccarlo definitivamente e/o cancellarne tutti i contenuti.

Come si vedrà nel corso dell'articolo, l'accesso al telefono da monitorare, protetto dalle severe leggi sulla privacy, non sarà disponibile per chiunque, ma solamente per colui al quale il proprietario del telefono, in escursione, fornirà le credenziali dell'account Google (indirizzo e-mail e password) cui è associato il telefono stesso.

Anche 'sta volta farò riferimento al sistema operativo Android, il più comune sugli smartphone in commercio, riferibile al sistema Windows sui PC.

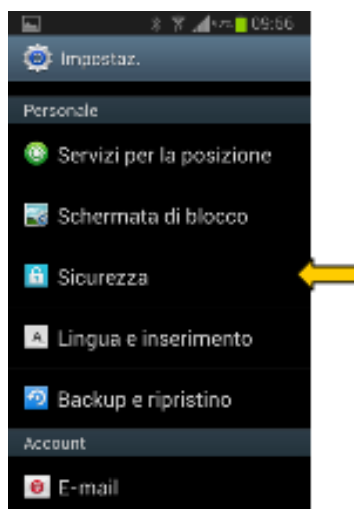
Le immagini e le indicazioni che seguiranno potranno differire leggermente in base alla marca e alla versione Android presente sugli smartphone, ma saranno facilmente adattabili al proprio caso. La stessa equivalenza vale per smartphone con sistema operativo "IOS" (equivalente al MAC per i PC).

Predisposizione della funzione di localizzazione sul "telefonino" da monitorare

Suggerimento: le impostazioni di seguito descritte andrebbero eseguite sempre e comunque sul nostro smartphone, per poterne avviare la ricerca, come detto sopra, in caso di smarrimento/furto.

Innanzitutto dovrà essere creato l'account Google (e-mail e password).

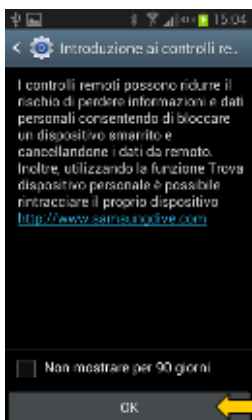
Accedere a **Impostazioni** e selezionare **Sicurezza**



Nella scheda **Trova cellulare personale** premere su **Controlli remoti**

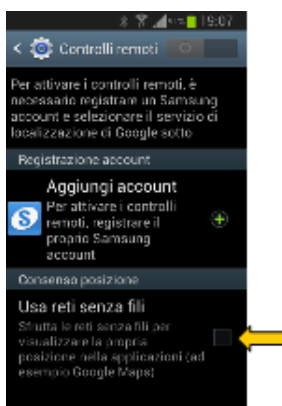


Prendere conoscenza dei contenuti della scheda

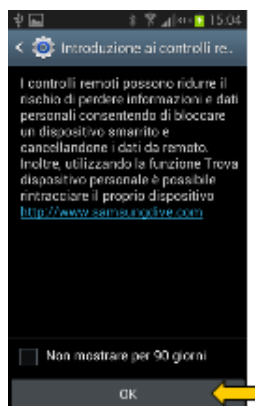


quindi premere **OK** per accedere a **Controlli remoti**

In **Controlli remoti**, nella scheda **Consenso Posizione**, selezionare **Usa reti senza fili**



Ritornerà la precedente schermata dove cliccare di nuovo **OK** per completare la procedura

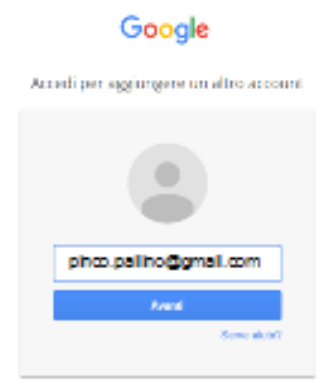


A questo punto le predisposizioni per la ricerca della "posizione" dello smartphone sono compiute ed ora vedremo come eseguire la ricerca. Sarà necessario un altro smartphone ovvero un PC (a quest'ultimo si riferiscono le seguenti istruzioni), connessi ad internet. Si dovrà quindi disporre dell'indirizzo e-mail e password del telefono di cui monitorare la posizione.

Va infine precisato che la ricerca sarà possibile solo fintanto che il telefono sarà acceso e/o verrà riacceso.

Dunque col PC si accederà al sito www.android.com/devicemanager

Nella schermata che si apre inserire l'indirizzo email dello smartphone da "cercare"



clickare **Avanti** e nella successiva schermata inserire la password e clickare **Accedi**



Il tempo di "caricarsi" ed ecco comparire la porzione di mappa dove, rappresentata da un circolo violetto, sarà indicata la posizione del telefono (1).

Fintanto che si manterrà con buona ricetrasmisione il collegamento, si potranno seguire in tempo reale gli spostamenti del telefono...e del suo proprietario.

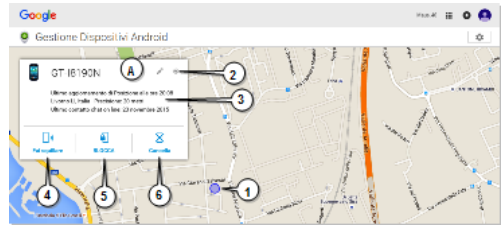
Inoltre, nel riquadro (A) all'interno della mappa, sono disponibili le seguenti informazioni e funzioni:

- (2) tasto per avviare la ricerca o una nuova ricerca;
- (3) dati del collegamento e dimensione dell'area di ricerca;
- (4) "tasto" per far squillare il telefono (per facilitarne la ricerca nel caso di smarrimento);

ATTENZIONE accedere alle successive funzioni **solo in caso di furto/smarrimento:**

- (5) "tasto" di blocco (per rendere **definitivamente** inutilizzabile il telefono);
- (6) "tasto" di reset per la **cancellazione totale** dei dati presenti nel telefono.

Attenzione i dati cancellati andranno persi definitivamente.

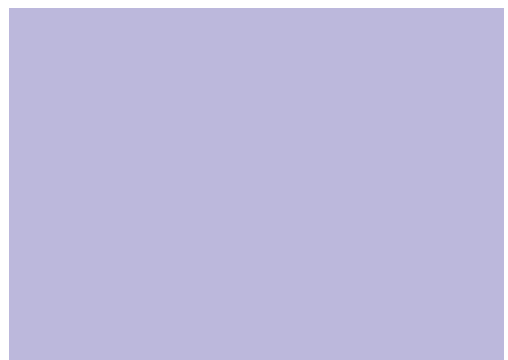


Nella casella di posta dello smartphone "ricercato", comparirà un avviso di "accesso".



Per il "recupero" della privacy ed impedire eventuali successivi accessi indesiderati, sarà sufficiente modificare la password sullo smartphone "intercettato".

Maurizio



Amarcord



2. T. C. H. I. O. N. I. F. O. L. I. O. S. Q. U. I. N. I. C. I.

G. U. S. T. A. S. I. N. I. A. M. P. I. O. S. I. N. I.

La settimana del C.A.I. si ritrovò al rifugio Vazzoler al
monte Civetta (Dolomiti) - 22 ÷ 28 agosto 1948.



***In montagna con noi
“sicurezza e simpatia”***



Club Alpino Italiano

Sezione di Livorno

Sede Sociale: Piazza Dante 77 - 57124 Livorno

Telefono e fax 0586.897.785

e-mail: livorno@cai.it – sito web: www.cailivorno.it

ORARIO APERTURA della SEZIONE:

MERCOLEDÌ: dalle 17.30 alle 19.30

VENERDÌ: dalle 17.30 alle 19.30 - dalle 21.15 alle 23.15

Iscritto al n. 228 del Registro Stampa del Tribunale di Livorno in data 28/01/1970.

Direttore Responsabile: Bruno Damari

Redazione: Giacomo Banti e Maurizio Braghieri